

INTRIGO INTERNAZIONALE

(North by North-west)

U.S.A. (1959)

regia

Alfred Hitchcock

soggetto e sceneggiatura

Ernest Lehman

fotografia

Robert Burks

musica

Bernard Herrmann

L'etichetta di « regista del giallo » nuoce ad Hitchcock. Ma a lui il giallo serve come genere da trattare con sottosenso ironico (Hitchcock perde l'autobus, che gli sbatte la porta in faccia!...).

L'improbabilità della sua storia è dichiarata e sta nel fondo e del modo del racconto.

Una battuta del dialogo dice: « Sospetto sempre delle situazioni troppo perfette e troppo nitide ». Roger Thornhill si convince di « **dover essere** » l'**inesistente** George Kaplan.

L'importante e il logico (come in Shakespeare, come in Kafka, del resto) è fuggire da una colpa e inseguire l'assurdo che a sua volta ci insegue, ci urge. L'importante per Hitchcock (cattolico, educato dai Gesuiti) è la « passione » per l'innocenza.

Il titolo inglese è tratto dall'« Amleto » (Atto II, 2): « Io sono matto soltanto a Nord-Nord Ovest... » cioè: non sono matto; matto, colpevole, assurdo è il mondo, pieno di linee trasversali, parallele, simili a grate, di piante diritte che tagliano chi si ama, di strade a linea retta piene di solitudine, di donne bionde e mancine, piene di enigma, di corridoi, budelli, corsie che somigliano al carcere, a sale di esperimenti innaturali.

Dice la madre ai due sicari senz'anima: « Non volete, no, uccidere mio figlio? ». E si ride, nell'ascensore, si ride per una seria realtà. E in un altro punto: « A me viene da ridere ed è una cosa triste! ».

La scatola di fiammiferi mostra la sigla « R.O.T. », che in inglese significa: sudiciume, marciume, decadenza. I berretti rossi dei facchini portano « confusione » in quel riassunto di mondo che è una grossa stazione ferroviaria... Come citare tutte le « agudezas » da intelligente linguaggio barocco? Mettiamo ancora l'attenzione a quella sequenza (così esemplare e precisa da mettere in una grammatica fondamentale del cinema), che Hitchcock raccontava a tutti coloro che lo intervistavano.

La solitudine dello pseudo-Kaplan, piccolino, (ad un certo punto due omini, ma estranei, senza contatto umano), braccato dall'alto, in un deserto con una via in mezzo, lunghissima e diritta.

Hitchcock è un uomo che si diverte? Allora vengono in mente Esopo, Fedro e tutti coloro che hanno avuto una « persona » (la maschera dello stile) per guardare l'uomo del loro tempo.

COCKTAIL PER UN CADAVERE

(The rope)

U.S.A. (1948)

regia

Alfred Hitchcock

soggetto

dall'omonimo lavoro teatrale di Patrick Hamilton

sceneggiatura

Arthur Laurents

fotografia

Joseph Valentine

scenografia

Perry Ferguson

musica

Leo F. Forbstein

Di fronte al solito procedimento di lavorazione hollywoodiano, « The rope » fu un fatto rivoluzionario. I più esperti cineasti americani l'avevano ritenuto irrealizzabile per un film intero.

Eppure Hitchcock realizza, per tutto un film, le intuizioni già operate su un piano sperimentale da Orson Welles in « **Citizen cane** » (Quarto Potere - 1941) e da Robert Siodmak in « **The Killers** » (I gangsters - 1946), nella intensa sequenza dell'azione dei banditi nello stabilimento.

Novanta minuti; nove riprese, di dieci minuti l'una, con ripresa continua, pari a una bobina intera di trecento metri di pellicola, senza alcuno stacco. Novanta minuti di tempo, appunto, di un'azione che nella sceneggiatura accade in una sola giornata, in un appartamento, seguendo l'ordine degli avvenimenti e il loro tempo.

In questo appartamento, costruito con strutture che potevano essere spostate, un enorme carrello, da una tonnellata (a moto rapidissimo per manovra elettrica e di precisione cronometrica) muoveva una « camera » di eccezionale e precisa duttilità di ripresa. Un assistente operatore, Morris Rosen, ha curato il solo movimento orizzontale del carrello. Un altro, Richard Emmons, simultaneamente curava i movimenti verticali del carrello stesso; la sincronizzazione dei movimenti in senso orizzontale e verticale è stata portata a frazioni di gradi. Altri due operatori, Edward Fitzgerald e Paul Hill, manovravano la macchina da presa, dirigendo anche i movimenti del carrello studiatiissimi.

Un occhio implacabile, dunque, che fruga nei personaggi, prigionieri di mura implacabili e di.... direzioni segnate al millimetro in un interno.

A Hollywood, normalmente, non si girava per più di due o tre minuti di ripresa singola e non si seguiva l'ordine degli avvenimenti e questa è un'altra piccola prova che Hitchcock non si è lasciato assorbire, come vogliono alcuni, da quelle leggi di produzione.

Oggi, poi, è comodo ridere di quella testardaggine di sedici anni fa e « **I diabolici** » di Clouzot sono del 1956...